

Vent'anni fa un anarchico non violento
volò dal quarto piano della Questura milanese
Lo interrogavano sulla strage di piazza Fontana

Il «caso Pinelli» un suicidio di Stato



Una veduta
dei funerali
di Giuseppe
Pinelli.
Sotto,
gli inquirenti
durante
la ricostruzione
e il sopralluogo
per la morte
dell'anarchico

Fosse vissuto oggi Giuseppe Pinelli avrebbe 61 anni e sarebbe nonno di un maschietto di un anno e nove mesi, figlio di Silvia, la primogenita che ha compiuto da poco i 29 anni. L'altra figlia di Pino e di Licia Rognini è Claudia, pur essa sposata e minore di un solo anno della sorella.

Il ferroviere anarchico Pino Pinelli morì invece esattamente vent'anni fa, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana. Morì precipitando da una finestra del quarto piano della Questura di Milano, a conclusione di un estenuante interrogatorio, che aveva per oggetto le bombe alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Non morì nel cortile della questura, ma poco dopo, e senza riaversi, all'ospedale Fatebenefratelli.

Così, a soli 41 anni, padre felice di due bimbe, finiva la sua vita il ferroviere anarchico, non violento, non individualista.

Pinelli era nato a Milano il 21 ottobre del 1928 e, figlio di un grande invalido, di fede socialista, aveva dovuto guadagnarsi la vita sin da ragazzo, terminate le scuole elementari. Di mestieri ne aveva fatti tanti, finché, nel 1954, divenne dipendente delle Ferrovie dello Stato. La sua scelta di campo ebbe inizio negli anni della guerra, quando entrò a far parte di una formazione partigiana nel Milanese, come staffetta. All'anarchia lo portò un vecchio amico, Rossini, che lui conobbe subito dopo la liberazione.

Per rifarsi dei pochi studi, Pinelli leggeva molto, libri di tutti i tipi, romanzi, opere politiche, saggi, giornali. A Pino piaceva molto la musica e soprattutto amava la compagnia. La sua casa era un porto di mare, invitava tutti. Licia Rognini, nata a Senigallia ma arrivata a Milano quando non aveva ancora due anni, Pino la conobbe nel 1953 e la sposò, in chiesa, il 30 aprile del '55. Il viaggio di nozze gli sposini lo fecero a Genova, soltanto una settimana perché i soldi erano pochi, e il primo maggio lo trascorsero a sentire un comizio di Umberto

Tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, l'anarchico Giuseppe Pinelli veniva interrogato in una stanza al quarto piano della Questura milanese. Quel che accadde in quella stanza forse non lo si saprà mai: Pinelli precipitò dalla finestra e morì poco dopo all'ospedale. Vent'anni fa. Ex staffetta partigiana, Pi-

nelli era un uomo mite, si proclamava non-violento come molti anarchici della grande tradizione. Il fatto fu archiviato frettolosamente come «suicidio» e poi riaperto nel '71. Il magistrato, D'Ambrosio, fece a pezzi la prima versione: quella tesi, scrisse nella sentenza, era solo «gradita ai superiori».

terrogato.

L'inchiesta si concluse il 28 ottobre del '75 con l'ipotesi del malore. D'Ambrosio scartò sia il «suicidio» (possibile ma non verosimile) che l'omicidio («assoluta inconsistenza») e ricostruì così quei momenti drammatici: «L'interrogatorio è terminato e nulla è emerso contro Pinelli, ma lo stato di tensione per lui non si allenta. Il commissario Calabresi si è allontanato senza dire una parola. Cosa deciderà di lui il dott. Allegra? Finirà a San Vittore con l'infamante marchio di complice di uno dei più efferati delitti della storia d'Italia o tornerà finalmente a casa? Pinelli accende una sigaretta che gli offre Mainardi. L'aria della stanza è greve, insopportabile. Apre il balcone, si avvicina alla ringhiera per respirare una boccata d'aria fresca: una improvvisa vertigine, un atto di difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto. Tutti gli elementi raccolti depongono per questa tesi».

Certo, si tratta della verità giudiziaria, che non necessariamente è detta che debba coincidere con la verità vera. Ma D'Ambrosio ha indubbiamente condotto le indagini con grande scrupolo e rigore. È il giudice che ha rinviato a giudizio Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana e ha messo sotto accusa esponenti dei servizi segreti per le loro coperture e i loro inquinamenti. Inutile dire, tuttavia, che quella ordinanza non ha chiuso le polemiche.

Calabresi, in modo vile, è stato assassinato il 17 maggio del 1972 e proprio in questi giorni, dopo 17 anni, è in corso di celebrazione, a Milano, il processo pubblico per la sua uccisione.

Vent'anni fa morì Pinelli, calunniato dall'allora questore Marcello Guida, che avallò subito la tesi del «suicidio», «gradita ai superiori», come scrisse D'Ambrosio nella sentenza. Vittima innocente, Pinelli era un anarchico che si proclamava non violento ed era buono e mite, come molti anarchici della grande tradizione.

L'inchiesta, come è noto, venne frettolosamente chiusa con l'accettazione della tesi del «suicidio». Ma venne riaperta nell'estate del '71. Il 24 giugno di quell'anno, Licia Pinelli, assistita dall'avv. Carlo Smuraglia, oggi componente del Cam, accusò di «omicidio volontario», «violenza privata», sequestro di persona, abuso di ufficio e di autorità Luigi Calabresi, il tenente dei carabinieri Savino Lograno, il maresciallo di Ps Vito Panessa, i brigadieri Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi e Pietro Mucilli. La denuncia venne presentata all'allora procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi d'Espinoza, che il 14 settembre successivo decise la riapertura.

Formalizzata giorni dopo, l'inchiesta venne affidata al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, che dispose subito una serie di indagini, prima mai svolte, riesumazione della salma di Pinelli, sequestro della sua cartella clinica, sopralluogo in Questura, esperimenti con un manichino fabbricato dall'attore Dario Fo, che aveva avuto esperienze di paracadutismo. Il manichino venne fatto volare ripetutamente dalla finestra del quarto piano, quella della stanza dove si era svolto l'in-

terrogatorio. Formalizzata giorni dopo, l'inchiesta venne affidata al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, che dispose subito una serie di indagini, prima mai svolte, riesumazione della salma di Pinelli, sequestro della sua cartella clinica, sopralluogo in Questura, esperimenti con un manichino fabbricato dall'attore Dario Fo, che aveva avuto esperienze di paracadutismo. Il manichino venne fatto volare ripetutamente dalla finestra del quarto piano, quella della stanza dove si era svolto l'in-

La moglie e la madre Rosa, che ha da poco compiuto gli ottanta anni, seppero la notizia dai giornalisti. Licia, questo sconvolgente racconto è tornata a ripeterlo martedì scorso nella trasmissione televisiva di Sergio Zavoli. Meno noto, forse, è come la notizia venne appresa dal pm Ugo Paolillo, titolare (ma per pochi giorni) dell'inchiesta sulla strage del 12 dicembre. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, verso la mezzanotte e mezzo, Paolillo ricevette a casa una telefonata dal commissario

IBIO PAOLUCCI



Marzocchi, uno dei grandi padri dell'anarchia.

A Milano, la coppia aveva trovato un appartamento in via Preneste, zona di San Siro, due locali più servizi. Pino frequentava la sede anarchica di ponte della Ghisola, ma andava più spesso nel circolo di via Scaldasole, dove faceva praticamente tutto, dalla stesura dei volantini alla raccolta di fondi per aiutare i compagni in carcere. E proprio lì, in via Scaldasole, venne raggiunto subito dopo la strage dal commissario Luigi Calabresi, che lo invitò a seguirlo in Questura coi propri mezzi, vale a dire col motorino. Il fermo, poi, si prolungò oltre misura, diventando illegale e si concluse nel modo tragico a tutti noto.

La moglie e la madre Rosa, che ha da poco compiuto gli ottanta anni, seppero la notizia dai giornalisti. Licia, questo sconvolgente racconto è tornata a ripeterlo martedì scorso nella trasmissione televisiva di Sergio Zavoli. Meno noto, forse, è come la notizia venne appresa dal pm Ugo Paolillo, titolare (ma per pochi giorni) dell'inchiesta sulla strage del 12 dicembre. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, verso la mezzanotte e mezzo, Paolillo ricevette a casa una telefonata dal commissario

CITROËN BX SPARA A ZERO

SUGLI INTERESSI DI 10.000.000

A voi che piacciono le scelte mirate, con una delle 19 versioni della Citroën BX, benzina e diesel, non sbaglierete mai. Su tutti i modelli, da 55 a 160 CV, scoprirete il confort delle famose sospensioni idropneumatiche. Farete centro con la brillante 1100 e con la lussuosa 14 RE Vip. Chi punta

I NOSTRI FINANZIAMENTI

10.000.000 senza interessi in
15 rate da L. 667.000

oppure

10.000.000 al tasso fisso annuo del 6%,
corrispondente a un tasso a scalare
dell'11%, in 48 rate da L. 258.000

al massimo potrà scegliere tra la BX 16 GT e la sorprendente 16 valvole da 160 CV. Nuovissima e la 4x4 iniezione a trazione integrale permanente. Se amate le familiari, BX ha cinque modelli break: benzina 1580 e 1905 cc, diesel, turbo diesel e 4x4. E per i più sofisticati, la straordinaria BX 16 Palmare, 1580 cc, da 94 CV.

Chi ha grandi mire anche nel prezzo può usufruire dello straordinario finanziamento di 10.000.000* a zero interessi, in 15 rate da 667.000 lire.

Oppure 10.000.000* in 48 rate da 258.000 lire, al tasso fisso annuo estremamente vantaggioso del 6%, corrispondente a un tasso scalare dell'11%.

I Concessionari Citroën sono pronti per illustrarvi altre formule finanziarie ugualmente convenienti. Infatti, anche per chi paga in contanti sono previste grandissime facilitazioni.

Le straordinarie proposte sono valide su tutte le vetture disponibili e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Approfittatene subito: la vostra BX vi sta aspettando dai Concessionari Citroën. **BX: prezzo a partire da L. 14.778.000 chiavi in mano**



E' UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN